

Senza giustizia vera, declino inesorabile

di ARTURO DIACONALE

Dopo il caso Palamara e l'apertura del caso Berlusconi di fronte alla Corte europea di Strasburgo diventa indispensabile l'istituzione di una apposita commissione Antimafia che indaghi sulla mafia della politica militante che negli ultimi decenni ha inquinato e condizionato la politica italiana. Hanno dunque perfettamente ragione i dirigenti di Forza Italia quando chiedono a gran voce la creazione di una commissione del genere. Ma sbagliano e si illudono se pensano che il principale compito di questa commissione debba essere quello di fare luce sui diversi golpe politico-giudiziari che sono stati commessi nel corso degli anni ai danni del leader del centrodestra Silvio Berlusconi fino al punto da provocarne l'espulsione dal Senato e la parziale fuoriuscita dall'attività politica.

Su queste vicende la luce è già stata accesa. Perché la verità storica è emersa con estrema chiarezza ormai da lungo tempo e non c'è nessuno, in Italia, compresi i nemici più accaniti del Cavaliere, che neghino anche a se stessi come l'uso politico della giustizia sia stato applicato in maniera sistematica e chirurgica per azzoppare politicamente Berlusconi e condannare all'opposizione perenne il centrodestra bloccando la sacrosanta alternanza della democrazia per favorire una nuova forma di democrazia bloccata tale non più a causa di equilibri internazionali frutto della Guerra fredda tra i due blocchi come nel secondo dopoguerra repubblicano, ma per le anomalie e le distorsioni indotte al sistema giudiziario da una cultura di sinistra divenuta egemone all'interno di tutte le strutture portanti dello Stato.

Questa verità storica indiscutibile ed inoppugnabile, però, ha avuto l'effetto dell'inevitabile discredito progressivamente diffuso nell'opinione pubblica nei confronti della giustizia. È proprio la necessità e l'urgenza di cancellare questa sfiducia popolare, che mina uno dei principali pilastri dello Stato, e solo questo, l'obiettivo prioritario della commissione parlamentare chiesta da Forza Italia. La riabilitazione di Berlusconi è una finalità collaterale che la verità storica ha già contribuito a chiarire con la sua opera, mentre rimane ancora un faro da raggiungere l'affermazione delle basi dello Stato di diritto, ormai deteriorate da alcuni decenni di uso politico della giustizia.

Il caso Palamara, allora, si intreccia al caso Berlusconi e le due vicende diventano l'occasione e lo stimolo per porre la questione giustizia al centro del progetto di rinascita e ripartenza del Paese. Nella consapevolezza generale che senza fiducia nel sistema giudiziario e nei suoi rappresentanti non si può né ripartire né rinascere, ma solo affondare in un declino inesorabile!

Caso Berlusconi: Forza Italia vuole una commissione d'inchiesta

Gli azzurri: "Non fu una sentenza ma una esecuzione politica". Solidarietà da Salvini e Meloni. Renzi: "Fare chiarezza"



Nel ricordo di Alfredo Biondi

di GIUSEPPE BASINI

Pubblichiamo l'intervento pronunciato ieri alla Camera dei deputati dall'onorevole Giuseppe Basini (Lega) in ricordo di Alfredo Biondi recentemente scomparso.

Onorevole presidente e onorevoli colleghi, ho avuto il privilegio di conoscere personalmente Alfredo Biondi, non tanto nella prima parte della sua attività politica, perché lui era un giovanissimo deputato di prima nomina e io ero solo uno studente iscritto alla gioventù liberale, attività politica che è proseguita poi per un lungo periodo, con una interruzione: quando, in un'epoca in cui – sembra ieri, invece è passato tanto tempo – gli italiani potevano ancora scegliere non solo il partito, ma anche il loro parlamentare, quando gli fu contrapposto un eroe di guerra, Luigi Durand de la Penne, e per quella legislatura Alfredo Biondi non fu riletto.

Dopo fu riletto cinque o sei volte e portò sempre gli ideali liberali nella sua azione politica. L'ho conosciuto di più nella seconda fase della sua attività politica, quando era uno degli esponenti di Forza Italia, perché, tornato da una ventina d'anni all'estero per motivi professionali, ripresi la militanza politica e a fare attività e ricordo di lui soprattutto il Decreto Biondi, che in buona sostanza, al di là dell'articolo, voleva dire che non è accettabile andare in prigione prima del processo, perché l'innocente è solo nel processo che si può difendere, tranne l'eccezione dei reati legati ai fatti di sangue, all'omicidio e al crimine organizzato, perché, per loro natura, l'eventuale reiterazione della cosa non è sanabile e quindi l'eccezione, in quel caso, era più che ragionevole.

Io non credo che molti italiani sappiano che si può andare in prigione senza processo: la maggior parte degli italiani è convinta, con una certa ragione, che non si possa andare in prigione senza un processo. Non è così. Alfredo Biondi fece una battaglia di libertà, di democrazia e col sistema democratico, mentre devo dire che non fu dentro la prassi, nelle regole, il pronunciamento di alcuni magistrati contro il Parlamento e contro il Governo. Ricordo Alfredo Biondi come un liberale conseguente, un liberale senza aggettivi.

Non fu – perché io amo dire la verità – un liberale di destra, quale io sono sempre stato e in fondo, per molti aspetti, era anche Giovanni Malagodi. Non fu neanche un liberale di sinistra, come Valerio Zanone, fu liberale e basta e la sua azione di liberale è rimasta negli annali di questo Parlamento ed è una cosa di cui tutti possiamo andare orgogliosi, grazie.

Difendere l'annessione se necessario, e questi sono i fatti

di JASON ISAACSON (*)

Se il nuovo governo israeliano, nonostante le obiezioni di praticamente tutti i governi vicini e lontani, e i moniti di molti tra i sostenitori di Israele nella diaspora, seguirà la strada promessa dal primo ministro Benjamin Netanyahu, e nelle prossime settimane applicherà unilateralmente la sovranità israeliana ad una parte della Cisgiordania, l'American Jewish Committee (Ajc) farà quello che ha sempre fatto: spiegare Israele al resto del mondo.

Spiegheremo che gli ebrei hanno vissuto in Cisgiordania – che sono la Giudea e la Samaria della Bibbia – per migliaia di anni, e che l'applicazione della legge israeliana alle terre degli insediamenti non è tecnicamente una “annessione”, che è un termine che sarebbe appropriato se il territorio conteso fosse stato precedentemente sotto la sovranità di un'altra nazione. Ricorderemo quindi che la sovranità sulla Cisgiordania da parte della Giordania, Paese che attaccò la nascente Israele nel 1948 e mantenne il controllo sulla Cisgiordania fino a quando non fu sconfitta nel 1967, non è mai stata internazionalmente riconosciuta.

Rifletteremo sulle molteplici opportunità che la leadership palestinese ha + nei decenni di arrivare ad una soluzione pacifica della disputa del suo popolo con Israele, e di stabilire uno Stato indipendente in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Chiederemo perché i diritti e lo status di centinaia di migliaia di israeliani devono essere tenuti in un limbo fino a quando Ramallah non affronterà la realtà che Israele non scomparirà nel nulla, e che solo un compromesso – accettabile reciprocamente, seppur malvolentieri – porrà fine al conflitto.

Suggeriremo che sarebbe ancora possibile trovare un accordo – che se i leader palestinesi uscissero dal loro mondo fantastico, risolverebbero le questioni della lotta di potere tra fazioni rivali, accettassero la legittimità storica del popolo ebraico su quella terra e si impegnassero a negoziare, persino l'annessione sulla linea della “visione per la pace” del presidente Donald Trump non ostacolerebbe una soluzione a due Stati.

Respingheremo le critiche che affermano che Israele, piuttosto che consolidare la sua presenza in Cisgiordania, dovrebbe abbandonarla completamente – ricordando che gli esperti militari descrissero la linea dell'armistizio di Israele del 1967 come indifendibile, se essa dovesse essere la linea di confine con uno Stato po-

tenzialmente ostile. Nessun Paese largo appena quattordici chilometri nella parte centrale, per giunta ad alta densità di popolazione, e con un aeroporto internazionale a sei chilometri dal confine, correbbe un rischio del genere.

Denunceremo l'ingiustizia – anzi, l'ipocrisia – della censura internazionale contro Israele, denunciando che le violazioni dei diritti umani che vengono commesse in maniera massiccia e continua da altri Stati, vengono sostanzialmente ignorate dagli organismi delle Nazioni Unite, dalle Ong e dai media di tutto il mondo.

Ricorderemo ai membri del Congresso americano e ai nostri interlocutori in altre capitali mondiali che il valore di Israele come partner strategico affidabile in una regione cruciale e instabile non verrà in alcun modo sminuito dalla decisione di applicare le proprie leggi ai propri cittadini, i quali la maggior parte dei politici da tempo ritiene che in fondo sarebbero stati parte di qualunque accordo territoriale fattibile.

Io e i miei colleghi siamo pronti a esporre queste riflessioni. Se l'annessione – l'applicazione unilaterale della legge israeliana su alcune parti della Cisgiordania – avverrà, faremo in modo che la decisione venga presa da un governo israeliano eletto e sostenuto dal partner più potente di Israele (e di chiunque altro): gli Stati Uniti.

Mi aspetto che ci sarà chi, a Washington e all'estero, sarà pienamente d'accordo con noi. Mi aspetto che ci saranno altri che non saranno d'accordo con l'annessione per principio, ma che saranno d'accordo sul fatto che, data la quasi totale mancanza di speranza di poter fare affidamento su una svolta negoziale, difficilmente questa potrà cambiare lo status quo. Mi aspetto anche che l'annessione, se dovesse avvenire, avrà un prezzo – a dispetto delle più convincenti argomentazioni nostre e di Israele.

Il prezzo sarà sostenuto dagli israeliani i cui vicini, a lungo mal governati in Cisgiordania dall'Autorità palestinese o crudelmente soggiogati dai terroristi di Hamas a Gaza, reagiranno in modo imprevedibile a ciò che essi e la maggior parte del mondo vedranno come un peggioramento delle probabilità di poter diventare uno Stato sovrano. Gli organismi di sicurezza israeliani si stanno già preparando a ciò che potrebbe accadere da entrambe le parti della Linea Verde – come stanno facendo i diplomatici israeliani nelle capitali straniere e negli organismi internazionali.

Il prezzo sarà pagato nella prospettiva delle relazioni di Israele con gli Stati arabi: l'Egitto e la Giordania, con cui ha vissuto in pace per decenni, e la dozzina o più di altri Paesi con i quali ha cercato di stabilire e mantenere relazioni tranquille e reciprocamente vantaggiose. Di fronte

alle comuni minacce dell'estremismo e dell'aggressione iraniana, è probabile che la cooperazione discreta in materia di sicurezza continui – ma l'auspicata svolta verso una cooperazione aperta e relazioni complete, un obiettivo che l'Ajc ha perseguito con un certo successo in tutta la regione per un quarto di secolo, sarà messa a repentaglio.

Il prezzo sarà naturalmente pagato dai palestinesi stessi, che vedranno le loro opportunità e i loro movimenti perennemente limitati, relegati ad essere cittadini di nessuna terra.

Il prezzo sarà pagato dall'erosione della credibilità delle antiche denunce di Israele riguardo all'unilateralismo palestinese in violazione delle promesse degli Accordi di Oslo, e da un aumento del cinismo da più parti – anche all'interno della nostra comunità – in merito alla serietà dell'impegno di Israele per la pace.

Non spetta agli amici e appassionati sostenitori di Israele, nel conforto delle nostre case a migliaia di chilometri di distanza, dire al governo israeliano democraticamente eletto cosa fare. Non abbandoneremo mai la visione sionista di uno Stato ebraico e democratico nella terra natale del nostro popolo, e non abbandoneremo mai i nostri fratelli. Saremo sempre i loro sostenitori e parteciperemo alla gioia dei loro successi. E condivideremo sempre le nostre preoccupazioni quando vedremo pericoli sul nostro cammino.

(*) Chief Policy and Political Affairs Officer dell'American Jewish Committee

L'Opinione

delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop. Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA Telefono: 06/53091790 red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

